



## Rassegna stampa ragionata

Martedì 10 febbraio 2026

1. La "Giornata del ricordo" è stata una scelta politica (tardiva ma importante) per trasformare la tragedia in coscienza collettiva.
2. Un'Unione guidata da un direttorio, l'E6, Germania, Francia, Italia, Spagna, Olanda e Polonia, aperto a tutti e in contatto con i paesi nordici.
3. Come non sottoscrivere, quasi parola per parola, la lettera di von der Leyen? Peccato che sia partita con almeno un anno di ritardo.
4. Con lo spread dimezzato è tempo di ridurre gli interessi sul debito, il 2026 può diventare un anno di svolta per il debito pubblico italiano.
5. Con 237,4 miliardi di euro generati e un'incidenza sull'occupazione pari al 13,2%, il turismo chiude un 2025 da primato.
6. Glovo sotto inchiesta «Sfrutta 40.000 fattorini, pagati 2,5 euro a consegna». Ora inizia il controllo giudiziario che affianca il management.
7. Non serve il salario minimo, l'unica strada è la contrattazione.
8. I contratti pirata pesano poco ma fanno molto danno, rendono più debole il processo di contrattazione realmente rappresentativa.
9. Quattro pilastri nel mondo del lavoro da riformare per il sistema Italia.
10. La scomparsa di Antonino Zichichi, ha fatto conoscere la scienza a tutti.



<https://drive.google.com/file/d/1jQ8DFr2obP6oeWSpfNGXWF7oY3f5-uef/view?usp=sharing>



## Gianni Oliva - Così sono nati i silenzi sulle foibe - La Stampa

Anche se il voto quasi unanime con cui nel 2004 il Parlamento ha istituito *la "giornata del ricordo"* ha contribuito a sottrarre il tema dal cono d'ombra dell'"indicibile", **la vicenda del confine nordorientale resta una pagina ancora parzialmente irrisolta**, stretta tra l'ignoranza dei molti (troppi) che continuano a non sapere di che cosa si tratta, **i retropensieri dei negazionisti e dei riduzionisti, le esasperazioni opposte di chi parla di genocidio e di pulizia etnica**. Una cosa è certa: le foibe (come qualsiasi avvenimento) **non si possono spiegare estrapolandole dal contesto storico** nel quale sono avvenute, perché non si può mai parlare del presente senza parlare del passato. Nel contempo, non si deve mai usare il passato per giustificare il presente. La storiografia più avveduta ha fatto chiarezza da tempo: nella primavera 1945 nelle foibe (le fenditure naturali tipiche del paesaggio carsico) stati gettati i cadaveri di cinque/seimila cittadini italiani eliminati dall'esercito partigiano jugoslavo. Le spiegazioni del fenomeno riconducono ad una duplice realtà: da un lato, **gli antagonismi nazionali alimentati dall'italianizzazione forzata perseguita dal fascismo** ed esasperati dalle violenze dell'occupazione militare italo-tedesca del 1941-'43, quando **il Regio Esercito si rese responsabile di esecuzioni sommarie**, deportazioni di cittadini slavi, incendi di villaggi; dall'altro, **la politica espansionistica del nazionalcomunismo di Tito** e il progetto di annettere alla nuova Jugoslavia comunista le terre mistilingue dell'Istria e della Venezia Giulia. Nel maggio-giugno 1945, quando le forze titoiste arrivano per prime a Trieste, si scatena una repressione brutale nella quale si mescolano risentimenti nazionali e volontà epurativa politica. Perché al tavolo delle trattative di pace venga riconosciuta la sovranità di Belgrado su tutto il territorio giuliano, bisogna infatti **eliminare le persone che possono difenderne l'italianità**, impedire l'affermarsi di autorità antifasciste capaci di legittimarsi agli occhi degli Alleati, sopprimere le personalità di orientamento moderato o anticomunista. **Di qui un clima cupo di violenza, di sospetto e di accuse, e una strage che colpisce alcune migliaia di italiani**, prelevati dalle proprie case ed eliminati occultandone i corpi nelle foibe. E da qui il fenomeno successivo: l'esodo di circa 300mila italiani dalle regioni che il trattato di pace del 10 febbraio 1947 ha assegnato al controllo jugoslavo, cittadini che lasciano le loro terre d'origine e raggiungono la penisola, ospitati in 109 campi di raccolta sparpagliati in tutte le regioni. **Perché per tanti decenni non si è parlato di tutto questo?** La spiegazione di questa memoria negata rinvia a tre silenzi, pesanti come macigni. **Il primo è il silenzio internazionale**. Nel 1948, quando Stalin rompe i rapporti con Tito accusandolo di deviazionismo, **la Jugoslavia diventa per l'Occidente un interlocutore** e la prima regola della diplomazia è che gli interlocutori non si mettono in difficoltà con domande imbarazzanti: da quel momento, non c'è più interesse a far chiarezza né sugli infoibati, né sulle ragioni dell'esodo dall'Istria e dalla Dalmazia. Il secondo è il silenzio di partito. Per il Partito comunista parlare di foibe significherebbe esplicitare la posizione di Togliatti sulla questione di Trieste e **mettere in evidenza le contraddizioni di un movimento che in Parlamento opera come partito nazionale**, ma in politica estera conserva la visione internazionalista e la subaltermità alle indicazioni di Mosca. Il terzo è **il silenzio di Stato**. L'Italia fascista ha scatenato la Seconda guerra mondiale insieme alla Germania nazista e l'ha persa, ma **la nuova Italia del 1945 si sforza di autorappresentarsi come Paese vincitore** e utilizza l'esperienza della Resistenza partigiana (nobile e determinante per il futuro del Paese, ma minoritaria) come alibi per autoassolversi e cancellare in un colpo il periodo



1922-1943. Questa rielaborazione rassicurante del passato, che scarica le colpe della dittatura e della guerra esclusivamente su Mussolini e sul Re, giova tanto alla sinistra comunista (che nella Resistenza trova la propria legittimazione) quanto alle forze moderate, che puntano alla normalizzazione dello Stato e alla continuità della classe dirigente. **Aprire i conti con il passato significa rischiare rivisitazioni dagli esiti imprevedibili** e individuare le corresponsabilità di troppi, pregiudicando gli equilibri del Paese: meglio fingersi vincitori e garantire a tutti una ritrovata verginità politica e morale. Perché questa autorappresentazione possa funzionare, occorre però **rimuovere dalla memoria collettiva ciò che ricorda la sconfitta**. Nascono così i silenzi. *"Indicibili"* sono i prigionieri di guerra perché rinviano all'idea della sconfitta; *"indicibili"* sono i crimini di guerra italiani e i presunti criminali di cui si nega l'estradiizione; *"indicibili"*, soprattutto, sono le foibe e l'esodo, perché nessun Paese vincitore subisce, dopo la fine del conflitto, la strage di migliaia di cittadini e l'esodo di centinaia di migliaia di altri. La "giornata del ricordo" è stata una scelta politica (tardiva ma importante) per trasformare la tragedia del confine nordorientale in coscienza collettiva: dopo oltre vent'anni dalla sua istituzione, è però evidente che la strada da percorrere è ancora lunga. Sarà percorsa solo **il giorno in cui si riconoscerà che gli infoibati e gli esuli non sono né di destra né di sinistra, ma solo cittadini italiani**, vittime estreme di quella follia nazionale che fu la guerra 1940-'45.

2

### **Adriana Cerretelli – Vertice Ue, serve un piano di lavoro – Il Sole 24 ore**

Niente colpi di scena né strappi clamorosi. Il vertice europeo, che si terrà dopodomani a Bruxelles dovrebbe, almeno nelle intenzioni, **limitarsi a fissare un piano di lavoro con date, obiettivi e magari qualche cenno ai mezzi finanziari per realizzarli**. È accaduto in passato con il mercato unico prima e poi con l'euro e ha funzionato: conquiste imperfette ma finora inossidabili. È accaduto di recente con la difesa europea dotata di calendario e capacità militari da costruire. Si spera che si ripeta giovedì **con la competitività economica e industriale, la madre di tutte le battaglie per rimettere in piedi l'Europa sulla scena mondiale**, quella che deciderà l'esito di tutte le altre: resurrezione finale o cupo servaggio. **Non ci fosse l'America di Trump** che la minaccia e taglieggia a giorni alterni inseguendo nuovi equilibri mondiali nei quali non si capisce quale sarà il suo posto. **Non ci fossero la guerra d'Ucraina** ai confini e l'aggressore, la Russia di Vladimir Putin dai grandiosi disegni imperialistici. **Non ci fosse l'abile e ambigua Cina di Xi Jinping** che prospera sfruttando debolezze e miopie degli altri, basterebbero le statistiche vecchie e nuove a dire che **l'Europa deve cambiare pelle, cultura e costumi se non vuole soccombere a sé stessa prima che agli assalti altrui**. Eravamo grosso modo alla pari con gli Stati Uniti vent'anni fa in termini di crescita economica e reddito pro capite. Ne abbiamo perso un terzo nel primo caso e il 40% nel secondo. Non abbiamo giocato la partita dell'high-tech e dell'AI ma **varcato le frontiere del digitale a rimorchio degli Stati Uniti**, come sulla difesa, accumulando dipendenze su tutti i fronti, energetico compreso. Dall'auto alle industrie di base, dalle batterie ai pannelli solari fino alle materie prime strategiche **ci siamo consegnati a concorrenza ineguale e ricatti della Cina**. Il divorzio tra ricerca e innovazione continua a regalarne lo sviluppo ai capitali Usa combinati con l'esodo dei nostri talenti. **Il matrimonio al buio tra Green Deal e industria si è rivelato un disastro annunciato**, l'attuale parziale marcia indietro tenta di porvi rimedio, ammesso che non sia troppo tardi. **L'integrazione Ue imperfetta fa il resto**: barriere nazionali, protezionismi vari,

3



aiuti di Stato in quasi libertà sul mercato unico non solo ne provocano la frammentazione ma lo costringono a **convivere con dazi occulti del 44% per le merci e del 110 per i servizi, ben superiori ai balzelli trumpiani**. Poi ieri **il verdetto dell'agenzia di rating Dbrs sul manifatturiero tedesco: tra il 2017e il 2025 ha perso il 7,5% del valore aggiunto lordo**, da motore si è fatto zavorra dell'economia cresciuta solo dello 0,9% reale. La frenata dall'auto si è estesa ai settori energivori, complici il prezzo del gas più caro del 68% rispetto al 2017-19 e **il boom della concorrenza cinese**: l'export di vetture è salito da 600 mila a 7,1 milioni di unità nel '25. Andamenti simili per robotica, macchinari e batterie. I **nuovi investimenti del Governo in infrastrutture e difesa non basteranno**, dice DBRS, a fermare il declino. Perché l'industria militare oggi vale solo l'1,3% della produzione tedesca totale. **La Germania di Merz è decisa a non stare a guardare**. Ma se rimettere in moto e in fretta l'elefante tedesco è un'impresa quasi impossibile, figurarsi l'Europa dei 27 che sa impennarsi sulla crisi groenlandese ma poi tende sempre a tornare al business as usual. Al vertice c'è la spinta a decidere perché **tutti sanno che non c'è tempo né alternativa su competitività e difesa ma le divisioni restano**. Con la Francia di Macron in dissolvenza come mai prima d'ora nei momenti di grande emergenza, pur coltivando il dialogo di sempre **il cancelliere oggi guarda alla partnership strategica con l'Italia da un lato e la Polonia dall'altro**, evoca un'Unione a più velocità guidata da un direttorio, **l'E6, Germania, Francia, Italia, Spagna, Olanda e Polonia, aperto a tutti** e in stretto contatto con il gruppo dei paesi nordici. E una scommessa pericolosa perché potrebbe favorire il gioco di chi vuole dividere l'Europa dentro e fuori casa e incoraggiare, in una Francia a terra e sempre più sovranista, reazioni antieuropee alle presidenziali del 2027. Seminare, cioè, destabilizzazione invece che ricostruzione europea. Il rischio è alto e concreto ma non decidere vivacchiando potrebbe esserlo ancora di più.

### 3

#### **Paolo Balduzzi – L'Europa deve tirarsi fuori dal pantano degli "autodazi" - Il Messaggero**

“Chi è causa del suo mal, pianga se stesso”: potrebbe riassumersi con questa massima di saggezza popolare, riconducibile secondo alcuni a un verso dell'Inferno dantesco, **il circolo vizioso in cui si ritrovano ad annaspere l'Unione europea e alcuni paesi membri**. Da un lato, **le vecchie leadership tradizionali di Francia e Germania sembrano non funzionare più**, per debolezza politica interna nel primo caso o per debolezza economica nel secondo. E il possibile divorzio tra Parigi e Berlino sul progetto di "super caccia" rappresenta perfettamente questa mancanza di convergenza. Dall'altro, guardando a Bruxelles, **l'Unione si trova alle prese con il pericolo di perdere la sua centralità nell'ordine mondiale** (ammettendo abbia mai davvero occupato tale posizione), con la prospettiva di perdere quote di commercio mondiale a causa dei dazi, e con il paradosso di riuscire a farsi un male peggiore perfino da sola, soffocata come è dalla propria eccessiva regolamentazione che la indebolisce nella competizione mondiale per attrarre capitali, talenti e investimenti. **IL PANTANO EUROPEO La lettera inviata ieri ai leader europei** dalla Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, in preparazione del Consiglio europeo straordinario del prossimo giovedì, mira proprio a uscire di questo pantano. In cui, tutta via, pur **ammettendo con estrema generosità la buona fede del legislatore europeo, l'Unione si è infilata da sola**. Un dato su tutti illustra in maniera eccellente tale situazione: direttive, burocrazia, mancanza di integrazione, processi decisionali troppo lunghi, eterogeneità nella produzione di beni e servizi comuni, **equivalgono**,



**secondo stime del Fondo moneta rio internazionale, a un dazio del 45%**, un valore triplo rispetto alla tanto vituperata tariffa statunitense del 15% imposta a partire dallo scorso agosto.

**GLI ALLARMI INASCOLTATI La Presidente von der Leyen cita questo dato per sferzare l'attività delle altre istituzioni europee, a partire dai governi nazionali.** Tuttavia, ai più attenti osservatori non sarà certo sfuggito come questa situazione fosse già ben nota nel 2025. E non certo solo a uno stretto circolo di accademici e studiosi. **Lo studio del Fondo monetario venne infatti già citato sia dall'ex Presidente del Consiglio, Mario Draghi**, all'interno di un suo editoriale per il "*Financial Times*" di un anno fa, sia dal Capo di governo attuale, Giorgia Meloni, in occasione di un suo intervento all'assemblea di Confindustria nel maggio scorso. Non solo: i **Rapporti sulla competitività e sull'integrazione economica europea, redatti rispettivamente da Mario Draghi e da Enrico Letta**, sono citati proprio all'inizio della suddetta lettera della Presidente von der Leyen. A conferma che forse una nuova leadership culturale europea, se non già anche politica, può essere catturata proprio dal nostro paese. Anche **Berlino, in fin dei conti, cerca sempre più spesso la sponda di Roma**: è successo in occasione della convocazione congiunta del pre-summit sulla competitività del prossimo 12 febbraio. E, se le indiscrezioni circolate in queste ore saranno confermate, la Germania, abbandonata la Francia, potrebbe aderire al progetto militare in via di sviluppo tra Giappone, Regno Unito e, per l'appunto, Italia. **LE TARIFFE INTERNE** Tornando ai numeri, e volendo essere più precisi, non solo il costo medio per vendere un bene internamente tra gli Stati dell'Unione europea equivarrebbe a una tariffa di circa il 45%; addirittura, nel caso della cessione di servizi nel mercato interno, la tariffa (equivalente) media stimata arriverebbe al 110%. Numeri enormi, forse esagerati, secondo qualche commentatore. Del resto, qualunque studio macroeconomico si basa su ipotesi e metodologie che possono essere criticate. **Il punto, tuttavia, non è la dimensione del danno: bensì l'esistenza del danno in sé.** Che lacci e laccioli interni equivalgano a un dazio del 45, del 30 o del 50%, davvero poco cambia rispetto a quello che deve essere l'obiettivo dell'Unione: vale a dire, **eliminarli. O, perlomeno, ridurli il più possibile.** Fa tutto parte della grande sfida per la competitività che ha ovviamente dimensioni diverse: la riduzione della burocrazia, appunto, ma anche il potenziamento degli investimenti in ricerca e sviluppo, la diversificazione delle fonti energetiche (visto che l'indipendenza resta un sogno) e - perché no? - **lo sviluppo di strumenti strutturali di debito comune.** E poi ancora, una nuova governance che promuova ed espanda la cooperazione rafforzata in luogo dell'unanimità. **Come non sottoscrivere, quasi parola per parola, la lettera di von der Leyen? Peccato che sia partita con almeno un anno di ritardo.** Speriamo, a questo punto, che venga recapitata con maggiore celerità e che soprattutto, venga adeguatamente letta e compresa da chi di dovere.

4

**Roberto Sommella – Con lo spread dimezzato è tempo di ridurre gli interessi sul debito – Milano Finanza**

Il 2026 può diventare un anno di svolta per il debito pubblico italiano. Il 4 febbraio scorso **lo spread tra Btp e Bund a due anni si è ridotto a soli sei punti e non è detto che la distanza non diminuisca ancora**, rendendo possibile uno storico traguardo nei confronti della Germania a cui punta anche la Spagna. Lo spread tra Btp e Bund decennali è poi ormai stabile in zona 60 punti, la metà dai 120 di aprile 2025. I mercati e le agenzie di rating **premiavano così il rigore sui conti pubblici del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e la stabilità di governo.** Ma che dividendo concreto si può staccare da questi successi in termini di riduzione

5



degli interessi sul debito, che ancora oggi rappresentano una montagna inscalfibile di 70 miliardi di euro all'anno? **La prima strada è di staccare una riduzione dal calo dello spread.** Si calcola che una riduzione costante di 100 punti base negli anni (cosa che è avvenuta ampiamente negli ultimi tre anni) **garantirà allo Stato italiano di risparmiare il primo anno 2,5 miliardi di euro**, per diventare 5 il secondo e via così fino ad una quindicina di miliardi nel periodo triennale. Si tratta di **un tesoro che se non riversato di nuovo nella spesa pubblica** in qualche tornata di bilancio - magari la prossima, in cui il governo Meloni si gioca tutto prima delle elezioni politiche - **rappresenterà un vero dividendo e un riconoscimento a tutto il Paese dopo anni molto difficili.** C'è anche un secondo aspetto che può essere analizzato per migliorare la situazione debitoria di un emittente che ogni anno mette sul tavolo per i propri creditori la bellezza di 350 miliardi di euro di titoli governativi. **Si tratta di migliorare il delicato sistema di aste pubbliche per gli investitori istituzionali.** Il tema è tecnico ma può avere ricadute politiche e finanziarie. Il sistema di collocamento dei titoli di Stato italiani affonda le proprie radici nella celebre lettera del **12 febbraio 1981, universalmente ricordata come l'atto fondativo del divorzio tra Tesoro e Banca Centrale.** Con quella comunicazione il Ministro del Tesoro Beniamino Andreatta sollevò la Banca d'Italia, allora guidata da Carlo Azeglio Ciampi, dall'obbligo di intervenire nelle aste dei titoli pubblici non integralmente collocate. Come ha notato Antonio Maria Rinaldi, con **il divorzio Tesoro-Bankitalia** non si svincolò solo quest'ultima dall'acquistare i quantitativi di titoli pubblici non comprati dal mercato. Insieme alla fine dell'obbligo di sottoscrizione dei residui, venne **introdotto un nuovo meccanismo d'asta per gli istituzionali:** l'asta a prezzo marginale, che ha inciso direttamente sul modo in cui si forma il rendimento sul mercato primario. **È qui che una questione apparentemente tecnica diventa una scelta istituzionale con effetti macroeconomici.** Nel sistema a prezzo marginale, tutti i titoli aggiudicati vengono collocati al medesimo rendimento. Si tratta di un meccanismo perfettamente oliato dagli uomini e dalle donne che lavorano al Mef, abituati ad affrontare situazioni difficili, a volte quasi drammatiche, come accaduto nel 2011 con lo spread arrivato a quasi 600 punti base. **Alcuni osservatori sostengono che si potrebbero rendere più competitive le aste di Btp** per gli istituzionali seguendo l'esempio di altri Paesi europei. **In Germania, una speciale agenzia del debito attiva una sorta di backstop sugli interessi** mettendo da parte una quota della emissione di Bund vendute sul mercato primario da riversare sul mercato secondario nel caso avvengano situazioni critiche durante l'aggiudicazione che possano creare dell'inoptato. In **Francia** il collocamento avviene con modalità che, nella sostanza, eliminano l'incentivo tipico dell'asta marginale perché ciascun intermediario paga il prezzo offerto. **Anche la Spagna mantiene strumenti e flessibilità nella conduzione del collocamento** tali da contenere l'overshooting dei rendimenti nelle fasi di tensione. **Può l'Italia, soprattutto in questo momento di discesa dello spread, mutuare qualcosa da questi esempi per ridurre gli interessi?** La risposta non è immediata ma vista la grande capacità dei nostri gestori del debito di modulare con maestria le varie aste, non è da escludere che esse possano migliorare in futuro per scalfire quella famosa montagna di interessi. Intanto ci si deve attendere **una gestione oculata dei 15 miliardi di tesoro quasi acquisito dalla discesa dello spread**, perché questo significa 15 miliardi in più per scuola, ospedali e assistenza e 15 miliardi in meno di nuove emissioni di debito. **Non male.**



## **Chiara Pisani – Occupati e valore aggiunto, dal turismo arrivano 237 miliardi di Pil – Libero**

Con 237,4 miliardi di euro generati e un'incidenza sull'occupazione pari al 13,2%, il turismo chiude un 2025 da primato. È questa **la fotografia scattata da Enit in occasione dell'apertura della Bit 2026**, la kermesse che da oggi a Milano vedrà il comparto fare squadra per consolidare una stagione di successi e tracciare le nuove ambizioni per l'anno in corso. **Secondo l'Agenzia nazionale del Turismo, il trend è destinato a rafforzarsi nel prossimo decennio**: le stime al 2035 prevedono infatti un Pil di 282,6 miliardi e una ricaduta occupazionale pari al 15,7%. In questo scenario, il contributo internazionale si conferma determinante. Lo scorso anno **i viaggiatori in arrivo dall'estero hanno investito in Italia ben 60,4 miliardi** di euro, cifra che nel prossimo decennio potrebbe sfiorare gli 80 miliardi. Performance **che posizionano il Paese davanti a competitor come Francia e Grecia per presenze internazionali** (255 milioni) e totali (456 milioni) registrate nei primi undici mesi del 2025. Il sentiment positivo trova riscontro anche nel monitoraggio condotto presso i tour operator esteri: otto su dieci hanno rilevato un incremento delle vendite verso l'Italia (dato che sale a nove su dieci per i mercati d'oltreoceano). **Una tendenza confermata anche per il primo trimestre del 2026**, con il 60% degli operatori che segnala una crescita delle prenotazioni. «Si tratta di una dinamica che sta trovando riscontri anche in questa prima parte dell'anno, con un trend che registra già un +7% di arrivi negli scali aeroportuali italiani», ha commentato **l'ad di Enit, Ivana Jelinic**, sottolineando come il *«nostro patrimonio non sia secondo a nessuno»*. Per il **ministro del Turismo, Daniela Santanchè**, *«ancora una volta che il turismo è in costante crescita e rappresenta un contributo fondamentale all'economia e all'occupazione della nostra Nazione. Oggi, la sfida che abbiamo lanciato al Forum di Milano qualche settimana fa è chiara: dobbiamo trattare il settore turistico come un'industria vera e propria, non solo come un insieme di servizi»*. Secondo Santanchè, *«è essenziale sviluppare una visione per i prossimi 10 anni che valorizzi tutto il territorio nazionale, a partire dalle aree meno conosciute, per garantire una migliore distribuzione dei flussi turistici sia nello spazio che nel tempo»*.

## **6**

### **Luigi Ferrarella –Glovo sotto inchiesta – Corriere della sera**

In teoria sono lavoratori a partita Iva, che solo quando desiderano si rendono disponibili a consegnare in bici il cibo di Glovo, nel tempo che vogliono ritagliarsi per questo *«lavoretto»* con il quale arrotondare le proprie entrate. **In pratica, ricostruisce invece la Procura di Milano, sono ciclofattorini** (per lo più stranieri in condizioni di bisogno) subordinati di fatto a **un datore di lavoro molto particolare, la app di Glovo**: che li eterodirige digitalmente, li paga in media 2 euro e 50 centesimi a consegna, li traccia secondo un punteggio di accettazione e puntualità, li sprona a fare più in fretta se li vede in ritardo sulla tabella di marcia, e se li vede fermi li incalza per chiederne il motivo. **Foodinho srl, la società che gestisce la piattaforma Glovo di consegna a domicilio di cibo**, ieri è stata messa in *«controllo giudiziario»* dal pm **Paolo Storari**, secondo il quale *«sfrutta la manodopera»* (40.000 ciclofattorini in Italia e 2.000 solo nell'area di Milano) perché, *«approfittando dello stato di bisogno dei riders»*, li paga *«fino all'81% meno della contrattazione collettiva e fino al 76% meno della soglia di povertà»*, parametrata (attorno ai 1.245 euro al mese per 13 mensilità) su indicatori come il reddito di cittadinanza, la cassa integrazione, la nuova assicurazione sociale per l'impiego, e l'indice di povertà Istat: **retribuzione contrastante con l'articolo 36 della Costituzione**, cioè



«sicuramente non proporzionata né alla qualità né alla quantità del lavoro e non in grado di garantire una esistenza libera e dignitosa». Il controllo giudiziario, cioè **la nomina di un amministratore giudiziario** (Andrea Adriano Romano) che non sostituisce ma affianca i vertici dell'azienda, è disposto quando c'è da interrompere una situazione di ritenuta illegalità ma l'interruzione dell'attività imprenditoriale potrebbe comportare ripercussioni negative sui livelli occupazionali o sul valore del gruppo. **Sarà dunque l'amministratore giudiziario a dover regolarizzare le «situazioni deliberatamente ricercate ed attuate da Foodinho srl (indagata come società, al pari dell'amministratore unico spagnolo Oscar Pierre Miquel) in una politica di impresa che rinnega esplicitamente le esigenze di rispetto della legalità»** teoricamente cristallizzate «nel modello organizzativo», invece «inidoneo a garantire che si verifichino pesanti sfruttamenti lavorativi riconducibili alla fattispecie penale dell'articolo 603». Cioè **al reato di caporalato**, che per i carabinieri del Nucleo Tutela Lavoro e per il pm vedrebbe la maggior parte dei ciclofattorini ricevere, a fronte di un impegno orario medio di 9/10 ore giornaliere per almeno sei giorni la settimana, **un reddito netto annuo sotto soglia di povertà per uno scostamento medio di circa 5.000 euro annui**, con casi di scostamenti superiori anche a 12.000 euro. **Il volume potenziale dei lavoratori in gioco — 40.000 — nel caso di Glovo è enorme** se solo si considera che sinora, a seguito di analoghe inchieste condotte in Procura a Milano dal pm Storari, 36 società hanno internalizzato 52.470 lavoratori (secondo i dati Inps) prima in balia di società-serbatoio: esito ben più significativo del pur rilevante incasso per lo Stato, determinato dal fatto che collateralmente le aziende (soprattutto della logistica, della vigilanza privata, della grande distribuzione e dell'alta moda) abbiano inoltre **saldato i propri conti con il Fisco** per 1 miliardo e 72 milioni di euro.

7

### **Francesco Riccardi – Intervista a Maurizio Del Conte – Avvenire**

“È l'ennesima riprova che occorre riportare al centro la contrattazione collettiva e dargli autorevolezza e forza”. **Maurizio Del Conte**, docente di Diritto del Lavoro all'Università Bocconi, commenta così l'iniziativa della Procura di Milano per i lavoratori di Foodinho (gruppo Giovo). **Come è da giudicare l'iniziativa della magistratura? Non è una novità, perché sappiamo che la magistratura milanese ha già utilizzato questo strumento dell'amministrazione giudiziaria in molte situazioni finora, soprattutto nel campo della moda. Si basa sul combinato disposto del codice antimafia e della legge sul caporalato ritenendo che esistano degli indizi di sfruttamento del lavoro per nominare direttamente il controllo giudiziario con un provvedimento d'urgenza. C'è il riferimento all'articolo 36 della Costituzione in cui si prevede un salario che sia sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. La base di tutto è proprio l'articolo 36 della Costituzione: le retribuzioni corrisposte ai lavoratori non soddisferebbero quel criterio, per quanto indicato in maniera vaga nella Costituzione. In realtà però il problema è più "sistemico" direi. L'azione della procura, infatti, oltre a perseguire un (presunto) reato denuncia da un lato l'incapacità delle parti sociali ad arrivare a un contratto nazionale e dall'altro lato del Parlamento a fissare un quadro normativo chiaro. Esatto, se è necessario introdurre la tutela retributiva attraverso lo strumento giudiziario, vuol dire che il sistema in sé è carente. I casi sono stati diversi e bisogna distinguere quelli in cui esiste un contratto collettivo, firmato da soggetti più o meno rappresentativi, da quelli in cui non c'è propriamente un contratto collettivo e i lavoratori sono inquadrati come collaboratori autonomi. Occorre creare le condizioni affinché l'autorità salariale torni a essere la**

8



**contrattazione collettiva** e questa sia la condizione di garanzia di rispetto dell'articolo 36 della Costituzione. La via della contrattazione è indicata anche dalla procura ma, a dirla tutta, nel caso di Giovo basterebbe applicare il Jobs act (legge 81/2015) che prevede l'estensione delle tutele anche ai lavoratori cosiddetti etero-organizzati (come accaduto ad esempio nel caso di Foodora). **Ecco, ma in questo senso la Direttiva europea in materia può aiutare, può dare la svolta?** In realtà, in Italia è già ampiamente assorbita proprio dal Jobs act all'articolo 2 che prevede di ricondurre alcune condizioni nel lavoro subordinato. **Ma questo invece non è un settore specifico in cui, per esempio, sperimentare forme di salario minimo?** Tutto si può fare, però io sono perplesso quando si introducono delle discipline speciali per settori particolari, perché si frammenta ulteriormente il mercato del lavoro. E si rischia, con un salario minimo orario in un settore così discontinuo, di far guadagnare di meno i rider. **La magistratura, però, come nel caso del settore della vigilanza, ha messo in mora anche i livelli salariali fissati dai contratti collettivi firmati dai sindacati più rappresentativi. Vero. Ma questo deve spingere non a indebolire la contrattazione collettiva, che negli ultimi 70 anni ha garantito le tutele dei lavoratori e lo sviluppo del Paese, ma a rinnovarla e rafforzarla.**

## 8

### **Mariano Bella – Quei contratti pirata che non danno - Il Tempo**

Penso che **una delle cose migliori del nostro sistema socio-economico sia la contrattazione collettiva**. Mi riferisco a quella vera: da valutare sulla base dei presupposti (la rappresentanza delle organizzazioni che la realizzano) e degli esiti (il benessere di imprese e lavoratori). Mi piace rimarcare **un concetto espresso di recente dal presidente del Cnel Brunetta**: è la rappresentanza alla base della contrattazione e non viceversa. Taluni pensano che sia sufficiente firmare un qualsivoglia contratto con qualcun altro perché l'accordo sia definito collettivo e pertanto fornisca la qualifica di «*rappresentante*» a ciascuna delle parti che ha sottoscritto. Così **si generano i quasi mille contratti sostanzialmente inutilizzati**, depositati presso il Cnel: una mandata dei più importanti copre oltre il 90% dei lavoratori, gli altri quasi niente. Il fenomeno nasce dall'idea che la contrattazione sia una prateria dove andare a caccia di una controparte per fare un accordo. **Se rimanesse tutto sulla carta non sarebbe un problema**. Invece, la «*carta*» si fa **compressione delle tutele dei lavoratori e fragilità dell'azienda** e dell'imprenditore che aderisce. Il vulnus coinvolge già circa 20mila aziende e quasi 160mila lavoratori. La diffusione di contratti pirata è concentrata nelle aree a minor benessere economico. Ancora una volta è il Sud dell'Italia a pagare il prezzo più salato. **I contratti farlocchi superano il 10% dei lavoratori dipendenti in diverse province della Calabria e della Sicilia**, coinvolgendo pericolosamente anche **Puglia e Sardegna**. Si capisce il funzionamento del circolo vizioso: il prodotto pro capite in alcuni territori è basso, **il contratto pirata appare conveniente e viene firmato, si abbassa ancora il reddito e così si è pronti per un altro giro**. Obiezione: ma sul piano nazionale pesano poco (3,5% dei dipendenti nel terziario di mercato). Rigettata: pesano poco, ma fanno molto danno, in primis perché **rendono più debole il processo di contrattazione realmente rappresentativa**. Qui puntualizzo un aspetto un po' trascurato nei dibattiti sul tema. Mentre i danni per il lavoratore sono palesi (sommando le perdite monetarie con la valorizzazione delle minori tutele stimiamo un minor reddito annuo di quasi 8mila euro per dipendente rispetto ai contratti targati Confcommercio), le perdite per le imprese e gli imprenditori sono relegate in secondo piano. **Minimizzare il costo del lavoro nel breve termine può costituire un vulnus per la salute dell'azienda nel**



medio periodo (infatti, c'è un elevato turnover del lavoro nelle aziende che utilizzano contratti pirata): quello che si risparmia oggi sul costo del lavoro lo si perde moltiplicato per tre o per quattro quando il lavoratore lascia l'azienda, portandosi dietro gli investimenti che l'impresa ha fatto in organizzazione, innovazione e formazione; allora, nelle imprese che applicano i contratti pirata, per contrastare tale perdita potenziale, **si genera un sotto-investimento in innovazione, tecnologia e, soprattutto, in formazione del capitale umano**. Quindi, minori investimenti generano minore capitale, minore capitale in rapporto al lavoro genera minore produttività del lavoro e quindi minore redditività dell'impresa. L'auto-avvelenamento procede più o meno speditamente: alla fine l'impresa chiude. In economia comportamentale questo fenomeno si chiama bias verso il presente (o hyperbolic discounting cioè valuto pochissimo i profitti futuri) o, più semplicemente, **comportamento miope. Nessuno guadagna con i contratti pirata**.

## 9

### **Francesco Rotondi –I quattro pilastri da riformare per il sistema Italia– Il Sole 24 Ore**

Evocare nuovi paradigmi ad ogni novità, in qualunque faglia socio-economica e istituzionale del Paese, è prassi intellettuale diffusa. Due paradigmi dal passato glorioso, ma così longevi da apparire ogni volta nuovi come l'Araba Fenice, sono quelli che reggono a loro volta **i due pilastri del diritto del lavoro e del welfare**. Non è detto che questi pilastri ultracentenari reggano per molto ancora: scricchiolano da tempo, e nessuno sa bene quando verrà il momento critico. Fino a non molti anni fa, **il pilastro egemone del diritto del lavoro era quello della subordinazione**: il requisito che fa di una persona un lavoratore circondato di tutele e garanzie inderogabili e irrinunciabili. Oggi **il contratto di lavoro subordinato è ancora la modalità tipica** in cui si lavora nelle imprese, ma con un elemento di novità: un elemento che non attiene alla tipologia contrattuale, ma alla sua disciplina giuridica. Si tratta del **nuovo "mantra" del diritto del lavoro europeo, che privilegia la trasparenza delle condizioni di lavoro** rispetto all'introduzione (o all'eliminazione) di norme inderogabili; e lo fa andando ben oltre i diritti di informazione già contemplati dalla legislazione vigente, ma **invadendo l'area sismica del lavoro tramite piattaforma digitale**, e più in generale, quella dei processi decisionali automatizzati di intelligenza artificiale. In effetti, è questo della trasparenza **il paradigma di tutela dell'Artificial Intelligence Act europeo** e della legge delega nazionale attuativa. Se sul versante del rapporto di lavoro **la trasparenza è l'astro nascente del diritto** del rapporto di lavoro, che preconizza una battuta d'arresto della norma inderogabile con contestuale avanzamento della governance tramite procedure, codici etici, comitati; sul versante del welfare **si registra l'ascesa, lenta ma inesorabile, della previdenza contrattuale**, con la previdenza complementare a fare da supplente di quella pubblica nel garantire il tenore della vita attiva. Non a caso, l'azione del Governo di centro-destra in materia di welfare si è collocata più sul terreno delle misure a sostegno della povertà e del welfare aziendale, che sul terreno tradizionale dell'età (pre)pensionabile, sulla scia della interminabile diatriba sulla legge Monti-Fornero. Qui si registra, a ben vedere, **un ritardo del dibattito pubblico rispetto all'economia del welfare**: fermo il primo su temi a elevata connotazione politica, collocata la seconda sulle frontiere di un nuovo welfare, privato e non pubblico, integrato coi nuovi bisogni anche familiari dei lavoratori, oggettivamente posto a sostegno di redditi da lavoro insufficienti a causa del malfunzionamento delle relazioni industriali. Si delinea così **il secondo pilastro emergente, costituito da un'esperienza diffusa di welfare aziendale di natura privatistica e**



plurifunzionale, cui si affiancano la **previdenza pensionistica complementare**, la sanità integrativa, i fondi bilaterali di solidarietà. Ma si delinea anche un terzo pilastro in sofferenza: si tratta delle **relazioni industriali, alle quali va dedicata una riflessione non astratta ma legata al tema dei salari**. Con riferimento alla crescita occupazionale che si è registrata negli ultimi anni, nonostante la stagnazione della produttività, si registrano tra gli economisti due reazioni: la prima rileva che **l'occupazione è cresciuta quasi esclusivamente in settori a basso valore aggiunto**, e che i salari contrattuali sono aumentati molto meno dell'inflazione; la seconda osserva come sia venuto al pettine **il nodo di un sistema contrattuale che non difende più il potere d'acquisto**; questo fallimento non superabile con la leva fiscale, bensì con **una riforma delle relazioni industriali**. C'è del vero in entrambe le tesi, ma non si condivide, per le riflessioni già svolte, il giudizio tendenzialmente critico sul welfare aziendale. Sarebbe anzi il tempo di razionalizzare e potenziare il favore fiscale della previdenza contrattuale, recependo la proposta di **introdurre un plafond di detassabilità esteso a tutta la previdenza contrattuale** (complementare, sanitaria, welfare aziendale), da tempo circolante in dottrina. Il punto di rottura più evidente si registra tuttavia **nella gestione del mercato del lavoro in relazione ai flussi migratori**. L'Italia si trova in una condizione di schizofrenia funzionale da un lato si indica la necessità di centinaia di migliaia di nuovi ingressi annui per mantenere invariato il PII; dall'altro, **la governance del fenomeno rimane confinata in una dimensione emergenziale e securitaria**. Ma non è questo il modo corretto di porre la questione. La verità, scomoda per entrambe le parti del dibattito politico, è che il **sistema produttivo italiano sopravvive grazie a una forza lavoro straniera spesso confinata in segmenti a bassa produttività**, mentre il capitale umano qualificato fugge verso mercati più dinamici. La tenuta del sistema dipende dalla capacità di **passare da una "accoglienza subita" a una "attrazione governata"**. Ma attenzione al populismo di ritorno: se un sistema economico ha bisogno di professionalità basse, l'"*attrazione governata*" dovrà guardare alle sue reali esigenze; in caso contrario, l'immigrazione (clandestina) si accompagnerebbe fatalmente al lavoro irregolare.

## 10

### Simonetta Trovato - Ha fatto conoscere la scienza a tutti - Giornale di Sicilia

*«Antonino Zichichi ha dedicato gran parte della sua vita a far conoscere la scienza a tutti, profondamente convinto com'era che spiegare e insegnare la scienza fossero una parte fondamentale del dovere di uno scienziato».* Il presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, **Andrea Lenzi** ricorda così il fisico «che ha contribuito in modo determinante allo sviluppo dello studio delle particelle e al **rafforzamento del ruolo dell'Italia nei principali contesti scientifici globali**. Il presidente del Cnr ricorda poi che Zichichi *«ha creato scuole, organizzato corsie lanciato progetti educativi pensati soprattutto per i giovani, costruendo un legame consapevole e duraturo tra scienza e società».* «Con lui scompare una personalità fondamentale per il successo della fisica nazionale», interviene **Luciano Maiani** - accademico dei Lincei già presidente dell'Infn, ex direttore generale del Cern - che ricorda il lavoro all'**Istituto nazionale di fisica nucleare, che Zichichi ha presieduto dal 1977 al 1983**, e il Centro Maiorana ad Erice dove giunsero scienziati come Amaldi, Cabibbo, Feynman. *«E i laboratori nazionali del Gran Sasso che sono oggi uno dei più importanti centri di ricerca di fisica sotterranea del mondo: qui migliaia di scienziati, da tutte le più importanti organizzazioni scientifiche internazionali, partecipano a ricerche di fisica delle astroparticelle»*, ricorda il



direttore dei Laboratori, **Ezio Previtali**. «La formazione universitaria di Zichichi rappresenta ancora oggi motivo di orgoglio per il nostro Ateneo, che nel tempo ha consolidato con lui un proficuo dialogo scientifico. **Il suo rigore scientifico e intellettuale, la passione travolgente per la conoscenza e per la formazione delle nuove generazioni**, assieme a un impegno che non è mai scemato, hanno lasciato un segno profondo nella società», afferma il rettore di UniPa **Massimo Midiri** mentre la sua collega a capo dell'Università del Salento, **Antonietta Aiello**, sottolinea l'eredità «*di una rara intelligenza capace di coniugare profondità del pensiero e responsabilità pubblica del sapere*». «*L'intuizione di Zichichi di trasformare Erice in una cittadella della scienza e della pace resta un'eredità inestimabile, capace di proiettare il nostro Paese al centro del dibattito internazionale*», scrive **il presidente del Cnel Renato Brunetta**.

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)